

LA FINE DI OSAMA

Da re del terrore a vecchio col laptop

LUIGI BONANATE

La lotta al terrorismo di Al Qaeda è costata una lunga guerra in Afghanistan e un cambiamento di tutte le strategie politico-militari. Dopo dieci anni il principe della Jihad è stato ucciso in una stanza bunker in Pakistan il 2 maggio

Che Osama bin Laden sia stato scovato, catturato ed eliminato (lasciamo stare il modo in cui ciò è avvenuto), è un risultato importante, tale da incidere sul futuro stesso della pratica di lotta instaurata da Al Qaeda. Meno rassicurante è la doppia dinamica da cui è disceso questo risultato. Per un verso, infatti, risulta spaventoso che per «punire» bin Laden siano stati necessari dieci anni di combattimenti (non ancora cessati, tra l'altro), più di centomila morti in Afghanistan. Altrettanti sono morti in Iraq, quando ci si inventò che bin Laden vi si fosse rifugiato e Saddam Hussein stesse preparando le bombe atomiche per la conquista del mondo.

È ben vero, restando sul lato occidentale, che quelle insensate decisioni furono prese dall'amministrazione repubblicana di Bush e non da quella democratica ora al potere, certo più equilibrata e illuminata. Ma è anche vero che l'opinione pubblica statunitense del 2001 e del 2011 è sempre la stessa, e ha accolto le decisioni di allora e di adesso con analoga passività. E questa rimane non solo una drammatica conseguenza delle distorsioni morali che la strategia terroristica produce in tutti, ma anche un ammonimento per la democrazia: una pubblica opinione poco reattiva può essere manipolata con grande facilità.

Più importante ancora è però la considerazione che ci detta la fase attuale dello scontro tra l'Occidente e il fondamentalismo jihadista, con riferimento al fatto che la strategia terroristica messa in atto si è rivelata, alla lunga, fallimentare. Quale è la ragione fondamentale di questo esito? Troppo limitata potenza di «fuoco», scarsa rispondenza nella «umma» (la società islamica mondiale nel suo complesso), superiore abilità del contro-terrorismo occidentale? Oppure: crisi ideale nei combattenti stessi, o una strategia che è fallita più ancora che sul piano materiale su quello teorico?

Tutte queste ipotesi contengono elementi di veridicità e toccano aspetti significativi non solo della strategia terroristica ma dell'evoluzione stessa della società mondiale, oggi come oggi aggredita da mille preoccupazioni: dalle primavere medio-orientali (che ancora non ci rassicurano del tutto rispetto al loro esito finale) agli autoritarismi personalistici (dalla Russia di Putin alla Corea del Nord dopo la morte del «Caro leader» Kim Jong-il e da questa all'Iran di Ahmadinejad o al Venezuela di Chavez), o alla gravissima crisi finanziaria che scuote dalle fondamenta la struttura del capitalismo mondiale, tutto congiura nell'impedirci di sfuggire a una percezione di pericolo diffuso.

Ma tra tutti questi elementi sventa il fallimento (intrinseco alla sua logica stessa) del terrorismo jihadista, che si è rivelato incapace di traghettare la sua strategia in uno scontro aperto, una vera e propria guerra, contro il nemico occidentale. O meglio: la guerra l'ha avuta, ma l'ha perduta. È proprio quando il terrorismo cerca di compiere il grande salto dalle azioni sporadiche, esemplari e suicide (che per natura non possono continuare per sempre, e se si ripetono perdono ovviamente efficacia) allo scontro in campo aperto che il terrorismo deve ammettere il fallimento (ciò vale per ogni terrorismo, di ogni età) del tentativo di galvanizzare le masse e trasformarle in un grande esercito invincibile e inarrestabile.

Ciò che non funziona è insomma proprio ciò che abbiamo visto succedere in questi mesi: la morte di Osama bin Laden è stata la celebrazione (addirittura quasi teatrale) dell'impossibilità del terrorismo di mantenere sempre al massimo il livello dello scontro: quando la tensione cade, il terrorismo è destinato a declinare.

Se il grande sconfitto è il fondamentalismo, gli stati democratici devono trarne però una importante lezione per il futuro: la politica è mediazione, comprensione, sviluppo, e deve guardare al mondo non come terreno di conquista per il controllo di risorse naturali (altrui), ma di diffusione del progresso morale dell'umanità. Solo così si potrà costruire una pace democratica.



UN MILIONE in Piazza Tahrir, è il 1° febbraio